

[Demostene]

La lettera di Filippo agli Ateniesi

Introduzione di Luigi Gallo

Traduzione e commento storico di Stefania Gallotta

con un Contributo di Francesca Fariello



Edizioni dell'Orso

Il volume è pubblicato con un finanziamento del Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo dell'Università degli Studi di Napoli «L'Orientale».

© 2021

Copyright by Edizioni dell'Orso S.r.l.

15121 Alessandria, via Rattazzi 47

Tel. (+39) 0131 - 25.23.49 - Fax (+39) 0131 - 25.75.67

E-mail: info@ediorso.it

<http://www.ediorso.it>

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.IV.1941

ISSN 2611-4232

ISBN 978-88-3613-212-6

INTRODUZIONE

(di Luigi Gallo)

Nel 340, tra Atene e Filippo II la resa dei conti si fa molto più vicina. Il sovrano macedone, che tra il 343 e il 341 si è impadronito della Tracia, cerca ora di espandersi nell'area degli stretti e sferra una nuova e pericolosa offensiva: tra la primavera e l'estate del 340 lascia la Macedonia, affidando al figlio sedicenne Alessandro l'incarico di reggente, e stringe d'assedio Perinto, ma, di fronte alla strenua resistenza della città, in soccorso della quale si mobilitano sia i Bizantini che i Persiani, dopo due mesi prende di mira anche Bisanzio, contando sul fatto che l'aiuto prestato a Perinto ne ha gravemente indebolito il potenziale militare¹. Per Atene la situazione si fa ora davvero delicata, dal momento che un eventuale controllo macedone degli stretti rischierebbe di avere gravi ripercussioni per gli approvvigionamenti cerealicoli del Mar Nero che sono fondamentali per la sussistenza della *polis*. Una conferma in tal senso non tarda a venire: nel settembre dello stesso anno i Macedoni, approfittando dell'assenza di Carete, che era stato incaricato di scortare i convogli granari, si impadroniscono per l'appunto di una flotta di navi granarie che stazionavano nel porto di Hieron, sulla costa asiatica della Propontide, e riservano un trattamento particolare proprio a quelle dirette ad Atene, che vengono depredate e saccheggiate². Il con-

¹ Cfr. Philoch., *FGrHist* 328, F 53; Diod., XVI, 74-76; Iust., IX, 1, 1-2. Che i Macedoni in questa occasione abbiano attaccato anche Selimbria, come talvolta si trova affermato, si ricaverebbe da una presunta lettera di Filippo che è riportata in Dem., XVIII, 77-78, ma che, come gli altri documenti inseriti in tale orazione, è da considerare sicuramente apocrifia: in proposito cfr. TREVES 1940, pp. 138 ss. Su queste vicende si vedano, tra l'altro, il classico lavoro di MOMIGLIANO 1934=1987, pp. 151 ss., e, più di recente, ELLIS 1994, pp. 775 ss.; WORTHINGTON 2014, pp. 78 ss. Per la cronologia dell'assedio di Perinto cfr. HAMMOND 1993, pp. 17 ss.

² Cfr. Dem., XVIII, 72, 139; Theop., *FGrHist* 115, F 202; Philoch., *FGrHist* 328, F 162; Iust., IX, 1, 1-6: Sull'episodio in oggetto cfr. la dettagliata analisi di BRESSON 1994, pp. 47 ss.

flitto appare ormai inevitabile, e una lettera che Filippo invia alla *polis* provvede a far precipitare ulteriormente la situazione: si apprende infatti da Filocoro che proprio in seguito alla lettura di questa missiva in assemblea Demostene riesce a convincere il *demos* a rimuovere la stele su cui era inciso il testo della pace del 346 e a prepararsi alla guerra (*FGrHist* 328, F 55 a-b)³. Lo scontro con il sovrano macedone è comunque per il momento rimandato, perché Filippo, probabilmente a causa di difficoltà finanziarie, poco tempo dopo decide di porre fine all'assedio di Bisanzio⁴.

È in tale contesto che vanno verosimilmente collocate due opere a noi pervenute nel *corpus Demosthenicum*: un'orazione, l'XI, che sarebbe stata scritta in risposta a una lettera di Filippo (πρὸς τὴν ἐπιστολὴν τὴν Φιλίππου), e per l'appunto una missiva che sarebbe stata inviata da Filippo agli Ateniesi per muovere una serie di accuse alla *polis* rivale e che la presenza dell'orazione XI ha evidentemente indotto a inserire a un certo momento nella stessa raccolta⁵. Per quanto riguarda la prima, la critica moderna è per lo più concorde nel non ammetterne l'autenticità: è opinione ampiamente condivisa che sia in realtà da attribuire al retore e storico filomacedone Anassimene di Lampsaco, dal momento che, stando al commento di Didimo alle demegorie demosteniche, ricorreva pressoché integralmente (ὀλίγου δεῖν γράμμασιν αὐτοῖς) nel VII libro dei *Philippika* di questo autore (*In Dem.*, 11, 10-14)⁶. Ma anche sull'autenticità dell'altro testo, quello che qui ci interessa, si è vivacemente dibattuto. A suscitare dubbi è stato, anche in questo caso, il commento di Didimo: una lettera di Filippo è in effetti citata dal filologo alessandrino, che la leggeva evidentemente nell'edizione delle opere demosteniche da lui utilizzata, ma né la sezione finale da lui riportata (*In Dem.*, 10, 24), né l'allusione a un personaggio specifico, Aristomede di Fere, che, stando alla sua testimonianza, sarebbe stato menzionato nell'epistola trovano riscontro nel testo di cui disponiamo⁷. Non è qui il caso di dilungarsi in dettaglio sul dibattito che, a partire soprattutto da un lavoro del

³ Sulla testimonianza in questione di Filocoro (che è citata da Dionigi di Alicarnasso e da Didimo) cfr. COSTA 2007, pp. 340 ss.

⁴ In proposito cfr. Iust., IX, 1, 5, ove si insiste per l'appunto sulle difficoltà finanziarie di Filippo e si spiega in tale ottica anche la scelta di sequestrare le navi granarie. Meno attendibile appare la versione di Plutarco (*Phoc.*, XIV, 6), secondo cui sarebbe stato l'arrivo di una nuova flotta ateniese al comando di Focione a far desistere Filippo dall'assedio di Bisanzio: in proposito cfr. BEARZOT 1986, pp. 105 ss.

⁵ Sulla formazione del *corpus Demosthenicum* e sulla presenza della *Lettera di Filippo* già in alcune edizioni antiche cfr. CANFORA 1974, pp. 77 ss.

⁶ Dubbi sull'autenticità di quest'orazione erano stati comunque espressi già prima della pubblicazione del commento di Didimo (DIELS, SCHUBART 1904): cfr., ad es., BLASS 1893, p. 393. Sul commento di Didimo alle orazioni demosteniche cfr. GIBSON 2002, pp. 40-41; HARDING 2006. Su Anassimene di Lampsaco cfr., di recente, FERRUCCI 2010, pp. 163 ss.

⁷ Su Aristomede di Fere, che con ogni probabilità è da identificare con un comandante mercenario che combatté a Issos nelle file persiane (Arr., II, 13, 2; Curt., III, 9, 3) e che, come si ricava dal commento di Didimo, era menzionato anche da Teopompo (*FGrHist* 115, F 122) e da Anassimene (*FGrHist* 72, F 17), cfr. BERVE 1926, II, p. 67; HECKEL 2006, pp. 47-48.

Wendland del 1905 (ove si attribuiva anche il nostro testo ad Anassimene), si è registrato in proposito, con vari interventi sia in un senso che nell'altro⁸. Mi limito a ricordare l'autorevole presa di posizione a favore dell'autenticità della nostra lettera che il Pohlenz faceva in un contributo del 1929, nel quale argomentava persuasivamente l'esistenza di due distinte missive scritte da Filippo agli Ateniesi nel 340, l'una, quella citata da Didimo, che avrebbe costituito un vero e proprio ultimatum inviato immediatamente prima della rottura della pace, e l'altra, il testo a noi pervenuto, che sarebbe stata invece redatta in un momento precedente⁹. Ad ogni modo, oggi il dibattito appare ormai ampiamente superato e l'autenticità della lettera del *corpus* è un dato che da tempo (con poche eccezioni) non viene messo in discussione, anche se non di rado, nonostante la convincente dimostrazione del Pohlenz, si continua a confonderla con la missiva citata da Didimo¹⁰. Ovviamente, non è molto probabile che a redigere il testo, come pure è stato suggerito, sia stato lo stesso Filippo¹¹. La perizia retorica con cui è scritta la missiva e i vari riferimenti storici che vi sono contenuti inducono piuttosto a pensare che il sovrano, per la sua stesura, abbia fatto ricorso a qualcuno degli intellettuali della sua corte, e in questo caso lo stesso Anassimene potrebbe essere preso in considerazione¹².

Ma quando e perché sarebbe stato scritto il nostro testo? E lo si può davvero considerare una dichiarazione di guerra, come spesso si è sostenuto soprattutto sulla base della frase finale?¹³ La collocazione cronologica, malgrado le incer-

⁸ WENDLAND 1905, pp. 13 ss.; per l'attribuzione ad Anassimene cfr. anche FOUCART 1909, p. 93; PICKARD-CAMBRIDGE 1914, p. 38; BELOCH 1923, p. 24, MOMIGLIANO 1932, pp. 564 ss. Sul problema cfr. anche TREVES 1936, pp. 199-200 (ove non si prende posizione a favore o contro l'autenticità del testo) e TREVES 1940, pp. 151 ss. (a favore dell'autenticità). Prima della pubblicazione del commento di Didimo si erano espressi a favore dell'autenticità della nostra lettera WEIL 1881, pp. 401 ss.; BLASS 1893, pp. 394 ss.

⁹ POHLENZ 1929, pp. 57 ss. Nello stesso senso cfr. anche WÜST 1938, pp. 133 ss. Che le differenze non siano tali da far pensare a due distinte lettere è invece sostenuto da HARDING 2006, p. 209.

¹⁰ Cfr., ad es., ELLIS 1975, pp. 176 ss.; GRIFFITH 1979, pp. 714 ss.; HAMMOND 1993, pp. 13 ss.; SEALEY 1993, p. 187; CARLIER 1994, p. 143; ELLIS 1994, p. 776; RYDER 2000, p. 79; SQUILLACE 2012, pp. 113 ss.; WORTHINGTON 2014, p. 79 (ove non mi sembra però accettabile la definizione di "final letter" data del nostro testo); SCAFURO 2018, p. 35. Decisamente poche risultano le prese di posizione in senso contrario: cfr. MARKLE 1976, 90-91; CANFORA 2018, p. 433.

¹¹ In tal senso cfr. GRIFFITH 1979, pp. 719 ss., con riferimento a Aesch., II, 124-125, da cui si ricava che Filippo, per la stesura delle lettere, si serviva di oratori a lui legati (tra i quali è esplicitamente menzionato Pitone di Bisanzio), ma anche che era in grado di scriverle da solo. Sulla presenza di letterati alla corte di Filippo cfr., di recente, POWNALL 2017, pp. 222 ss. Ben poco sappiamo della formazione culturale del sovrano: sulla sua conoscenza della filosofia pitagorica, che sarebbe stata appresa nel periodo trascorso a Tebe, cfr. Diod., XVI, 2, 3.

¹² In proposito cfr. SQUILLACE 2004, pp. 101 ss. Per i riferimenti storici cfr. 4 (uccisione dell'araldo ateniese Antemocrito da parte dei Megaresi), 7 (alleanza tra i Persiani e i Pisistratidi), 9 (uccisione del re odrisio Sitalce), 10 (concessione della cittadinanza ateniese a Evagora di Cipro e a Dionisio I di Siracusa), 21 (Alessandro I di Macedonia e i Persiani).

¹³ In tal senso cfr., ad es., WEIL 1881, p. 415; BLASS 1893, p. 398; CAWKELL 1978, p. 137; ILARI 1980, pp. 76 ss. (ove però si identifica il nostro testo con la lettera menzionata da Didimo).

tezze manifestate da alcuni studiosi, appare in verità abbastanza agevole alla luce di quanto è detto al paragrafo 16. Come è stato notato, il riferimento all'esercito inviato nel Chersoneso per difendere il passaggio della flotta dagli attacchi dei cleruchi ateniesi induce a pensare che Filippo scriva dopo che ha intrapreso l'assedio di Perinto, al quale era per l'appunto funzionale la presenza della flotta macedone nell'Ellesponto, mentre l'accento al tentativo ateniese di coinvolgere i Bizantini (τοῦ δὲ στρατηγοῦ Βυζαντίους τε παρακαλοῦντος) può suggerire che costoro non siano ancora intervenuti in difesa della città vicina¹⁴. Vi è poi un'ulteriore considerazione che credo si possa fare a conferma di questa cronologia, e cioè che ci troviamo, con ogni probabilità, in un momento anteriore al sequestro delle navi granarie avvenuto nel settembre del 340. Mal si giustificerebbe altrimenti quello che si può considerare un vero e proprio *leitmotiv* della missiva, l'insistenza quasi martellante di Filippo nel rimproverare agli Ateniesi le loro continue violazioni degli accordi e nel contrapporre loro il proprio comportamento ligio e rispettoso della pace: la sua requisitoria avrebbe infatti avuto ben poca credibilità se il sovrano si fosse già reso responsabile di un simile atto di pirateria ai danni degli Ateniesi¹⁵. Insomma, è durante l'assedio di Perinto, o poco prima, che la lettera deve essere stata presumibilmente redatta. In tal caso, appare assai poco verosimile che si tratti di una sorta di dichiarazione di guerra: nessun interesse avrebbe ovviamente avuto Filippo a entrare fin d'ora in conflitto con Atene e rischiare così che la sua potente rivale intervenisse in aiuto della città assediata (di cui, è bene ricordare, in quel momento non era alleata)¹⁶. Certo, la conclusione della lettera, nella quale Filippo avverte che d'ora in poi, chiamando a testimoni gli dei, assumerà tutte le misure necessarie per difendersi dalle aggressioni ateniesi (διαλήψομαι περὶ τῶν καθ' ὑμᾶς), appare alquanto minacciosa, ma, come osservava opportunamente il Pohlenz, non sancisce una rottura definitiva e non significa affatto che la guerra sarà l'unica opzione possibile¹⁷. Quando scrive la lettera, Filippo, per usare

¹⁴ Cfr. HAMMOND 1993, p. 17; CARLIER 1994, p. 143. Per altre proposte di datazione cfr. i riferimenti citati in SQUILLACE 2004, p. 101. A proposito dell'accento ai Bizantini, non accettabile risulta la traduzione "lo stratego sosteneva Bisanzio" che si legge in CANFORA 1974, p. 379: nel testo si parla chiaramente di un tentativo di coinvolgimento (παρακαλοῦντος).

¹⁵ Poco probabile appare perciò una datazione del testo al 339, a favore della quale cfr. CROISSET 1968, pp. 142-143, e CANFORA 1974, p. 78.

¹⁶ Perinto nel 377 era stata tra le prime *poleis* ad aderire alla seconda lega ateniese (IG II² 43 A, l. 84), ma a un certo punto se ne era staccata e, forse nel 352 o più tardi, insieme a Bisanzio si era alleata con Filippo: cfr. *Schol. Aesch.*, II, 81 e BENGTON 1962, p. 203. Diversamente cfr. invece COSTA 2007, p. 340, secondo cui Perinto si sarebbe alleata con Atene prima dell'attacco di Filippo: il fatto che Atene non sia intervenuta in aiuto di Perinto, si può però osservare, depone a sfavore dell'esistenza di un'alleanza.

¹⁷ Cfr. POHLENZ 1929, pp. 57 ss., ove si sostiene in modo convincente che la conclusione della nostra missiva è significativamente diversa da quella del testo citato da Didimo, che, come è suggerito anche dalla presenza del termine ἀντιπαραπτόμενος, si può effettivamente considerare una dichiarazione di guerra.

un'espressione di Griffith, non sembra aver ancora oltrepassato il Rubicone nei suoi rapporti con Atene¹⁸.

Per quale motivo allora Filippo scrive la missiva? Probabilmente proprio per evitare nell'immediato lo scoppio di un conflitto, e cioè per dissuadere gli Ateniesi dall'intervenire in difesa della città assediata. La lettera – ed è per questo che appare verosimile il ricorso, da parte del sovrano, a qualche esperto retore al suo servizio – è infatti costruita con notevole abilità argomentativa: Filippo si cura a più riprese di rimarcare – e lo fa in maniera sicuramente convincente – che a violare la pace, con le loro ripetute provocazioni, sono stati gli Ateniesi e non lui, che invece ha sempre rispettato gli accordi e le norme del diritto (*dikaios/dikaion* è uno dei termini che ricorrono con maggiore frequenza nel testo), e invano ha continuamente proposto ai suoi interlocutori di sottoporre i reciproci contrasti a un giudizio arbitrale; nello stesso tempo, tuttavia, si preoccupa anche di operare una distinzione tra il *demos* ateniese e i loschi e venali *rhetores*, che indica come i principali responsabili dell'ostilità nei suoi confronti, dichiarando sdegnosamente di non voler ricorrere alla facile soluzione di metterli a tacere con il denaro e comprarsi così la benevolenza degli Ateniesi (19-20)¹⁹. L'impressione che se ricava sembra abbastanza chiara: il sovrano, il quale dimostra di conoscere bene la situazione interna della città rivale, e ovviamente sa che ad Atene non manca chi non è affatto ostile nei suoi confronti, intende evidentemente far leva sulle incertezze e sulle divisioni dei suoi interlocutori per suscitare ulteriori dubbi e ripensamenti e ottenere così che la *polis* rimanga inattiva di fronte al suo attacco a Perinto²⁰. Una strategia del genere, si può del resto ricordare, era stata adottata da Filippo già qualche tempo prima. Significativa in proposito risulta infatti un'altra sua lettera, quella da lui inviata ad Atene nel 343/2 e nella quale, come si ricava dall'orazione di Egesippo *Su Alonneso* che fu scritta per l'appunto in risposta a tale missiva, prometteva benefici agli Ateniesi se si fossero affidati ai suoi amici e a coloro che parlavano in suo favore e avessero invece punito i suoi calunniatori ([Dem.], VII, 34)²¹. E dalla stessa orazione si desume altresì che alcuni Ateniesi, suscitando lo sdegno di Egesippo, avevano giudicato positivamente la lettera in oggetto (VII, 45: ταύτην τὴν ἐπιστολὴν τίνες εὖ ἔφασαν γεγράφθαι), il che induce a pensare che la strate-

¹⁸ GRIFFITH 1979, p. 569.

¹⁹ A tale proposito si può richiamare la lettera che Filippo, stando a una testimonianza della *Suda* (s.v. Λέων), avrebbe inviato ai Bizantini durante l'assedio, scrivendo che si sarebbe impadronito subito della città se avesse dato a Leone, il più influente politico di Bisanzio, il denaro che gli aveva richiesto (mentre in realtà Leone avrebbe in precedenza rifiutato le offerte di Filippo). Dubbi sull'attendibilità dell'aneddoto sono espressi da Griffith (1979, p. 716), il quale non esclude tuttavia che alla sua base possa esserci un nucleo storico. Sulla testimonianza in questione cfr. anche PRANDI 2020, p. 72.

²⁰ Che Filippo conosca bene la situazione interna di Atene è ad es. dimostrato dal riferimento, al paragrafo 19, al fatto che gli strateghi ateniesi erano spesso sottoposti a processi. Sul fenomeno in questione cfr. HANSEN 2003, pp. 319-320.

²¹ In proposito cfr. GALLO 2018, p. 17.

gia di Filippo fosse tutt'altro che inefficace e avesse una qualche incidenza sull'opinione pubblica ateniese.

Certo è che da qualche tempo i rapporti tra Filippo e Atene si erano fatti particolarmente burrascosi. C'era stato, è vero, un periodo in cui la maggioranza degli Ateniesi, a quanto pare, era ancora convinta della pace stipulata nel 346, tanto che, come ricorda lo stesso Filippo al paragrafo 6, era stato votato un decreto (da collocare con ogni probabilità nel 344) che prevedeva che gli si chiedesse aiuto in caso in caso di attacco persiano²², ma a un certo punto la situazione era radicalmente cambiata e le posizioni demosteniche avevano preso il sopravvento. È nel corso del 343/2, in conseguenza, evidentemente, della più aggressiva politica perseguita da Filippo in Grecia, che ad Atene si verifica una svolta e ha inizio una sorta di 'guerra fredda' tra le due parti. Le trattative tra la polis e Filippo, che in quell'anno invia come ambasciatore Pitone di Bisanzio per discutere della revisione della pace del 346, partono infatti subito in salita: l'assemblea, per iniziativa di Egesippo, approva una proposta di sostituzione della clausola relativa allo *statu quo* con un'altra (ovviamente sgradita al sovrano) che riconosce i legittimi possessi delle due parti, con il risultato che, quando, poco dopo, arriva a Pella un'ambasceria ateniese guidata dallo stesso Egesippo, i delegati vengono freddamente congedati²³. Le ripercussioni della vicenda, che deve aver ulteriormente rafforzato la posizione degli antimacedoni, non si fanno attendere: nello stesso anno 343/2 si scatena un'offensiva giudiziaria contro gli esponenti filomacedoni (sono intentati processi a Eschine e a Filocrate) e vengono inviate ambascerie in varie parti della Grecia per stipulare alleanze contro Filippo²⁴. Sempre nel 343/2 – ed è questo un altro elemento che contribuisce ad accrescere la tensione – vengono inviati nuovi cleruchi nel Chersoneso per tutelare gli interessi ateniesi nell'area, con un corpo di mercenari al comando di Diopite che ne deve assicurare la protezione.

Ed è per l'appunto tra il 343/2 e il 340 che sembra di poter collocare la lunga serie di fatti (menzionati, a quanto pare, senza alcun ordine di successione cronologica) che Filippo, nella lettera, rimprovera ai suoi interlocutori. Vediamoli in dettaglio. 1) Gli Ateniesi hanno trattenuto per dieci mesi in prigionia il suo araldo Nicia e, per giunta, hanno letto davanti all'assemblea le lettere di cui era latore. 2) Hanno tollerato che i Tassii, loro alleati, accogliessero nei loro porti le navi di Bisanzio e i pirati che lo chiedevano, malgrado il trattato di pace stabilisse che un comportamento del genere dovesse essere considerato un atto di ostilità. 3) Hanno consentito che il loro stratego Diopite devastasse i suoi territori traci e arrivasse a tal punto di *paranomia* da ridurre in prigionia un suo ambasciatore, che era venuto a riscattare i prigionieri, e chiedere una cifra esorbi-

²² Sul decreto in oggetto cfr. il commento *ad locum*.

²³ Per un'analisi di queste vicende rinvio a GALLO 2018, pp. 12 ss.

²⁴ Per il processo contro Eschine cfr. Dem., XIX; per quello contro Filocrate cfr. Dem., XIX, 116; Aesch., III, 79; Hyp., III, 29. Per le ambascerie inviate nel 343/2 cfr. Dem., IX, 72, e *Schol.* Aesch., III, 83.

tante per il suo riscatto, violando così le prerogative degli ambasciatori (che un tempo avevano dimostrato di tenere in gran conto)²⁵. 4) Hanno elogiato nei loro decreti Callia di Calcide che si è impadronito di città tessale del golfo di Pagase alleate di Filippo e ha commesso atti di pirateria ai danni di naviganti diretti in Macedonia. 5) Non hanno esitato a rinnegare le loro posizioni antipersiane e a tramare con il Gran Re per stipulare un'alleanza difensiva contro di lui (il riferimento è probabilmente a un'ambasceria inviata in Persia nel 341)²⁶, emulando in tal modo quanto fecero un tempo i tanto detestati Pisistratidi. 6) Reclamano il ritorno al potere dei dinasti traci da lui spodestati, Teres e Chersoblepte (benché il primo abbia combattuto contro di loro e il secondo lo abbiano essi stessi escluso dal trattato di pace del 346) e adducono come pretesto il fatto che costoro sarebbero cittadini ateniesi, mentre non si curano minimamente della sorte dei discendenti di altri dinasti stranieri a cui hanno concesso come onorificenza la cittadinanza (e a tale proposito si citano i casi di Evagora di Cipro e di Dionisio di Siracusa). 7) Pretendono che Filippo non si ingerisca nelle controversie con i Cardiani, che erano suoi alleati già prima del trattato di pace del 346, e non hanno accettato che la questione, come era chiesto da lui e dagli stessi Cardiani, fosse sottoposta a un giudizio arbitrale. 8) Protestano per il trattamento punitivo da lui riservato agli abitanti di Pepareto, che in tempo di pace si erano impadroniti di Alonneso, e, quanto a quest'isola, che Filippo ha strappato al pirata Sostrato, non accettano che sia da lui donata ad Atene, ma, su istigazione dei *rhetores*, pretendono che la cessione si configuri come una restituzione, in modo da costringerlo a riconoscere che usurpa un territorio appartenente ad altri; ma se Alonneso, nota capziosamente Filippo, appartiene agli Ateniesi, perché non hanno condannato la sua occupazione da parte degli abitanti di Pepareto? 9) Hanno indotto i cleruchi del Chersoneso (ed è una vicenda che, come si è detto, si deve probabilmente collocare poco prima della stesura della lettera, nel 340) ad attaccare la sua flotta, il che lo ha costretto a far avanzare un suo esercito nella regione per proteggere il passaggio delle navi. 10) Hanno addirittura impedito di parlare ai suoi ambasciatori, venuti (presumibilmente nel 342) con una delegazione di rappresentanti dei suoi alleati a proporre un accordo che fosse nell'interesse di tutti i Greci²⁷. 11) Infine, sempre su istigazione dei *rhetores*, hanno rispolverato – ed è un punto al quale Filippo dedica una particolare attenzione – un vecchio motivo di contenzioso, la sua occupazione di Anfipoli, che avevano implicitamente accettato stipulando la pace del 346. Per giustificare il possesso della città, il sovrano non ricorre al mito, come aveva fatto qual-

²⁵ Delle azioni di guerra di Diopite Filippo si era già lamentato in una precedente lettera, a cui si fa riferimento nell'orazione demostenica *Sui fatti del Chersoneso* del 341 (Dem., VIII, 16), e, come si ricava dal discorso in oggetto, anche in questa occasione l'appello del sovrano aveva riscosso un qualche consenso tra gli Ateniesi.

²⁶ Al riguardo si veda il commento al paragrafo 6.

²⁷ Filippo si riferisce qui, con ogni probabilità all'ambasceria inviata nel 342 e in occasione della quale fu scritta l'orazione di Egesippo *Su Alonneso*: in proposito cfr. il commento al paragrafo 18.

che anno prima un suo sostenitore, il filosofo Speusippo, che, sulla scia del suo allievo Antipatro di Magnesia, aveva richiamato una tradizione su una presunta occupazione eraclide della regione di Anfipoli²⁸. Gli argomenti addotti nella *Lettera* risultano ben più incisivi. Noi abitiamo le nostre città, sottolinea Filippo, o perché ce le hanno lasciate i nostri antenati o perché le abbiamo conquistate in guerra: ebbene, in base a entrambi i criteri il possesso di Anfipoli spetta legittimamente a lui, perché ha come antenato colui che per primo occupò la regione in questione, Alessandro I (di cui si esaltano i presunti meriti antipersiani), e perché è stato l'ultimo a conquistare la città, sottraendola non agli Ateniesi, ma a coloro che li avevano cacciati²⁹. Come possono allora gli Ateniesi pretendere Anfipoli che hanno posseduto solo per poco tempo? Di fronte a tutte queste manifestazioni di *paranomia* e di *echthra*, sottolinea Filippo, la sua reazione è sempre stata improntata a moderazione e ispirata dalla ricerca di una soluzione pacifica dei contrasti, ma, essendo convinto di essere dalla parte del giusto (μετὰ τοῦ δικαίου), in futuro si difenderà e, chiamando gli dei a testimoni, adotterà le opportune misure (il che però non significa, come si è detto, che intenda già ora entrare in guerra con gli Ateniesi).

Ma la requisitoria di Filippo risulta maggiormente comprensibile, credo, se si prende in considerazione un testo di poco anteriore: mi riferisco alla suddetta orazione di Egesippo *Su Alonneso*, che era stata scritta in risposta a una precedente missiva del sovrano e nella quale erano affrontate varie questioni che trovano riscontro nella nostra lettera³⁰. Era stato per l'appunto Egesippo a sostenere, in merito ad Alonneso, che l'isola, che, prima che l'occupassero i pirati, apparteneva agli Ateniesi, andava loro restituita e non ceduta attraverso una formula iniqua quale la donazione, altrimenti si metteva in discussione la sovranità di Atene sui territori d'oltremare ([Dem.], VII, 6), così come era stato Egesippo a sottolineare, a proposito di Cardia, che Filippo non aveva alcun diritto a ingerirsi nelle controversie tra Atene e questa *polis*, la quale – ed era perciò del tutto fuori luogo la proposta di un arbitrato – si trova all'interno di un territorio di pertinenza ateniese (VII, 41); quanto poi al problema di Anfipoli, a cui aveva anch'egli dato ampio risalto, l'oratore aveva vivacemente contestato le pretese del sovrano ricordando che un tempo, quando assediava la città, aveva esplicitamente riconosciuto in una lettera la validità delle rivendicazioni degli Ateniesi, a cui si impegnava a restituirla (VII, 27). In effetti, si può dire che la stessa marcata attenzione che Filippo dedica agli aspetti del diritto internazionale (tanto è vero che la *Lettera* è stata definita una delle fonti più interessanti in

²⁸ Speus., *Epist. ad Phil. reg.*, p. 8 Bickermann, Sykutris; Antip., *FGrHist* 69, F 1. Sulla *Lettera a Filippo* di Speusippo, che viene per lo più datata al 343/2, cfr. SQUILLACE 2011, pp. 109 ss.; SQUILLACE 2012, pp. 119 (con ulteriore bibliografia).

²⁹ Al momento della conquista Anfipoli era infatti una *polis* autonoma, in seguito alla concessione fatta dallo stesso Filippo due anni prima (Diod., XVI, 3, 3).

³⁰ Per un'analisi di questa orazione, che con ogni probabilità si può collocare nel 342 e che, come osservava Libanio (*Arg. or. dem.*, VII, *Hyp.* 1), avrebbe dovuto intitolarsi piuttosto *Risposta alla lettera di Filippo*, rinvio a GALLO 2018, pp. 14 ss.

proposito)³¹ richiama le accuse mosse nel discorso di Egesippo, che aveva puntigliosamente rinfacciato al sovrano le continue violazioni commesse ai danni di Atene e di altre comunità, ricordando, tra l'altro, che aveva rapinato dei loro beni i Potideati, che erano suoi alleati ([Dem.], VII, 10), che aveva tolto ai Ferei la loro città e conquistato con la forza le *poleis* della Cassopia per darle a suo cognato Alessandro (VII, 32), che aveva occupato alcune fortezze ateniesi in Tracia dopo la stipula del trattato di pace (VII, 36), o che aveva fatto uccidere un prigioniero di guerra, un Caristio prosseno di Atene la cui consegna era stata richiesta tramite un'ambasceria (VII, 38)³². L'impressione che insomma se ne ricava è che l'orazione di Egesippo, che è uno di quei detestati *rhetores* che costituiscono il principale bersaglio polemico della *Lettera*, abbia avuto in ruolo non trascurabile nell'ispirare l'atto di accusa di Filippo, che in vari punti si può considerare una replica alle argomentazioni svolte dal suo avversario.

È ovviamente superfluo sottolineare la forte tendenziosità della requisitoria di Filippo, che in alcuni casi appare abbastanza evidente. Si consideri in particolare l'esempio forse più eclatante, il problema del rapporto con i Persiani. Lo stesso Filippo che fa ricorso all'ideologia antipersiana e rimprovera agli Ateniesi di aver avviato negoziati con il Gran Re per stipulare un'*epimachia* non aveva avuto scrupoli ad andare ben oltre: stando a una celebre testimonianza di Arriano (II, 14, 3), della cui attendibilità non vi è motivo di dubitare, si sarebbe legato ad Artaserse III con un trattato di *philia* e di *symmachia* che, secondo l'opinione più verosimile, andrebbe collocato all'epoca della riconquista persiana dell'Egitto nel 344/3 (e quindi non molto tempo prima della stesura della lettera)³³; nello stesso anno 340, per giunta, avrebbe continuato ad avere contatti con i Persiani se è in questo periodo che si deve collocare, come sembra probabile, l'arrivo in Macedonia di un'ambasceria persiana che, in assenza di Filippo, sarebbe stata accolta da Alessandro (Plut., *De Alex. fort. aut virt.*, 342 b)³⁴. Si

³¹ In tal senso cfr. ILARI 1980, p. 77. Sui problemi del diritto internazionale nell'antichità cfr., di recente, BEDERMANN 2004, ove però non è fatto nessun riferimento al nostro testo.

³² A tale proposito si può ricordare che si è parlato di un approccio "legalistic" o "legal-minded" che caratterizzerebbe l'orazione di Egesippo: cfr. SEALEY 1993, p. 178; DAVIES 2011, p. 14.

³³ Il riferimento in questione ricorre all'interno di una lettera inviata da Dario III ad Alessandro nel 333/2: a favore della sua attendibilità cfr., tra gli altri, BLOEDOW 1995, pp. 96 ss., il quale osserva opportunamente che Alessandro, nella sua risposta, non contesta l'affermazione del re persiano circa la *symmachia* tra Filippo e Artaserse III. Dubbi sull'attendibilità della testimonianza di Arriano sono invece espressi da SQUILLACE 2006, pp. 359 ss. Per una datazione dell'alleanza al 344/3, all'epoca della riconquista persiana dell'Egitto, cfr. MOMIGLIANO 1934=1987, p. 139, che ravvisa nell'avvicinamento tra Filippo e il re persiano una conseguenza del rifiuto di Atene e di Sparta di partecipare alla spedizione contro l'Egitto. Sul rapporto tra la Macedonia e i Persiani si veda anche il contributo di Francesca Fariello in questo volume.

³⁴ Su questo episodio, che ha ricevuto assai scarsa attenzione da parte della critica moderna, cfr. MOMIGLIANO 1934=1987, p. 139, che collega l'ambasceria persiana in Macedonia alla vicenda di Ermia di Atarneo, ucciso dai Persiani con ogni probabilità nel 341. Dal resoconto di Plutarco, che si sofferma sulle domande fatte da Alessandro agli ambasciatori persiani, si ricava l'impressione che i rapporti tra la Macedonia e la Persia non fossero allora improntati ad ostilità. Sull'attendibilità della testimonianza non mancano, è vero, i dubbi (cfr., ad es., BRIANT 2015, p.

pensi altresì alla sdegnosa affermazione secondo cui gli ripugnerebbe mettere a tacere con il denaro i *rhetores* a lui ostili e comprarsi così la benevolenza del popolo ateniese: è invece ben noto che per Filippo il ricorso all'arma della corruzione era una soluzione tutt'altro che infrequente, che aveva adottato anche nei rapporti con gli Ateniesi (le notizie sui donativi fatti a Eschine sono eloquenti in proposito), e che, con ogni probabilità, non avrebbe disdegnato di adottare con i *rhetores* a lui ostili se avesse pensato di avere qualche speranza di successo³⁵. E tuttavia non c'è dubbio che la lettera sia molto ben argomentata e convincente, tanto che un lettore non può fare a meno di pensare che le rimozioni del sovrano siano fondate e che la ragione stia effettivamente dalla sua parte. Il testo – e anche da questo deriva il suo interesse – ci consente insomma di constatare con chiarezza un elemento che ha contribuito non poco, in aggiunta ai meriti militari, agli straordinari successi ottenuti da Filippo, vale a dire la sua grande abilità propagandistica, e fornisce una significativa conferma del fatto che il sovrano macedone disponeva anche lui, così come è ben noto per il figlio Alessandro, di una potente ed efficace macchina comunicativa.

174), ma il riferimento a un periodo in cui Alessandro era provvisoriamente reggente del regno (come effettivamente si verificò nel 340) sembra deporre a favore della storicità della vicenda.

³⁵ Sul ricorso alla corruzione da parte di Filippo cfr. Diod., XVI, 8, 7; 54, 3-4 (a chi gli faceva notare che una città era imprendibile con la forza il sovrano rispondeva se neppure l'oro poteva attraversare le mura). Per l'aneddoto relativo a Leone di Bisanzio cfr. *supra*, p. 9 nt. 19. Sui donativi fatti ad Eschine cfr. Dem., XIX, 145, 167, 314; *Schol. Aesch.*, I, 3.